



Il rito

di Cecco Angiolieri (?)

Il frate per esser frate c'ha il saio
e il cordone in vita arrotolato,
il buffone ha per forza da esser galo
e se il riso non l'ha, l'ha pitturato;

Il vate punta il calice al solalo
e le corvella tiene al marinato,
il musico non par, ma ci fa il paio,
scodinzola la chioma sul dettato.

Il pittore si eclarpa anche d'agosto
l'assessore il comizio fa all'amico
il poeta se gode fa il contrito

si lagna il contadin pregno di mosto;
a questo punto mi domando e dico:
l'uomo sarebbe nudo senza il rito?

Mauro Mori

LO CONFERMO!
E' STATO DIO
A MANDARE
L'AIDS!

L'HA MANDATO PER POSTA



PUBBLICITA'

LA PRIMA COSA
CHE SI DISSE
VEDENDO LA JOTTI
USCIRE DAL QUIRINALE?



ZUT! SETTIMANALE DI
SATIRA DEL GIOVEDI'
DA SOLO IN EDICOLA POCHE LIRE
ON VINCINO, SAVANE, RAQUINI E ANCHE STAINO

Hanno collaborato a questo numero
aitan, mara amorevoli, angelo, calligaro, cavezzali, d'alfonso
dalmaviva, pablo echaurros, eliakappa, jacobco, jino e mi-
chele, mauro mori, nicolini, andrea pazienza, perini, rubino
ruisi, serra, domenico starnone, vincino

Coordinamento redazionale: giovanni de mauro
Testi e disegni, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Redazione: via dei Taurini, 19
00185 Roma - tel. 06/49 50 351

Tango supplemento al n. 13
del 30 marzo 1987 de
l'Unità



Il tango della settimana di Meri Lao

Al disegno di Francesco Rubino
dedichiamo il tango
«Alguien le dice al tango»

Tango que ho visto ballare
contro un crepuscolo giallo
da chi faceva fiallo
nella danza del coltello.
Tango de aquel Maldonado
con mehos agua que barro,
tango flachado al pasareo
dalla cassetta del carro.

Senza vergogna, spigliato,
guardavi la faccia e fiero,
tango que fuiste la gioia
d'esser uomo per davvero.
Tango que fuiste felice
come anch'io sono stato,
secondo quanto mi narra
il ricordo o l'oblio.

Da allora in poi, quante cose
io e te abbiamo visto:
le partenze e il soffrir
d'amore non corrisposto.
La morte mi prenderà,
tu costeggerai la vita,
tu sei memoria infinita,
tango que fosti e sarai.

Tango que he visto ballar
contra un ocaso amarillo
por quienes eran capaces
de otro baile, del de cuchillo.
Tango de aquel Maldonado
con mehos agua que barro,
tango silbado al pasar
desde el pesante del carro.

Despreocupado y zafado
siempre mirabas de frente,
tango que fuiste la dicha
de ser hombre y ser valiente.
Tango que fuiste feliz
como yo también lo he sido,
según me cuenta el recuerdo,
el recuerdo o el olvido.

Desde ese ayer, cuántas cosas
a los dos nos han pasado:
las partidas y el pesar
de amar y no ser amado.
Yo habré muerto y seguirás
orillando nuestra vida,
Buenos Aires no te olvida
tango que fuiste y serás.

PRETESTO. Grintoso il disegno di Rubino, come il gaucho lesto di coltello che si trova in serie difficoltà con le guardie di frontiera. A furia di essere inseguito dalla legge per il fatto di inseguire a sua volta il bestiaio, l'uomo avrebbe finito per fermarsi nella periferia di Buenos Aires o di Montevideo. Abbandonati gli abiti da paisano, avrebbe conservato solo il fazzoletto bianco annodato al collo, e si sarebbe messo le scarpe col tacco alto alla militare, per non sfigurare da quando era dovuto scendere per sempre dal cavallo. Lì si sarebbe aggiunto agli emigranti italiani e spagnoli dei casaglieri promiscui. E avrebbe creato il tango.

CONTESTO. Mi ricorda un curioso episodio di quando facevo la pianista classica (e mi divertivo meno di adesso che suono e canto tango), un lavoro serissimo, quattro ore al giorno come minimo sullo strumento, sempre a memorizzare spartiti e partiture. Tenevo un concerto al aire libre in una cittadina di frontiera tra l'Uruguay e il Brasile. Nelle prime file si erano insediati i notabili dei rispettivi paesi. Il sindaco, il medico condotto, il farmacista, il latifondista, il professore, il pittore di marine della domenica, il poeta laudante, il capo della polizia e quello della dogana, tutti con le loro rispettive consorti infiocchettate, per assistere all'eccezionale manifestazione di cultura. Una grande conchiglia acustica racchiudeva il pianoforte a coda e l'intera orchestra sinfonica. Stavamo eseguendo il Concerto n. 2 di Rachmaninov. Come ogni solista, io guardavo, non appena il globo pianistico me lo permetteva, il direttore d'orchestra, in alto, leggermente a sinistra. Ma, oltre, vidi qualcosa di inimmaginabile: approfittando della distrazione delle autorità e della notte fonda, si faceva contrabbando di bestiaio, i fortissimi di Rachmaninov servivano a coprire mugghi e beati, scapiti e altre voci assai poco musicali. Solo dalla mia visuale era possibile accorgersene, né fui unica e ammirata testimone. Peccato che ogni tanto dovevo volgere l'occhio alla tastiera, cioè al «dentone», come si chiama il pianoforte in termini tangheri.

TESTO. Il tango Alguien le dice al tango di Astor Piazzolla per la musica e Jorge Luis Borges per le parole. Copyright 1965, la sottoscritta per la versione italiana, 1986



Egredia banda di Tango,
se vi scrivo non è certo per
alimentare ulteriormente
quella vostra maledetta vanità
di gente che si sta divertendo
anche troppo (non vedo perché
si debbano scrivere lettere di
approvazione a voi e non, ad
esempio, ai giardinieri comunali).

Scrivo per colmare un vuoto
ingustificabile: non ho ancora
vista pubblicata una sola riga di
apprezzamento per le preziose
riflessioni del delizioso Professor
Domenico Starnone.

Caro Professor, presumibile
gioia dei Suoi allievi e conforto
della Sua derelitta categoria,
geniale soldatino Schweyk della
sibrante guerra quotidiana
contro Presidi, Genitori, Bidelli,
Scolari del Primo e dell'Ultimo
Banco... La prego, resti
stato!

E rileggendola ogni settimana,
nei Suoi avviliti collegi, ci sentiremo
una volta di più esausti, ma felici.
Amorevoli saluti.

Ins Sara Stopaneo

Caro direttore,
ho letto su «Il Messaggero»
la protesta-commento di alcune
compagne alla vigetia di Wolinski
con cui apriva il n. 52 di «Tango».
Mi ha meravigliata l'indignazione
sia di Giulia Tedesco che di Anna
Maria Crispino: mostrava palesemente
come fossero cadute nel vecchio
gioco della provocazione maschile
rispondendo con superate modalità
di critica femminile.

Non mi stupiscono più le molte
prevedibili rappresentazioni
dell'immaginario erotico maschile,
ma mi chiedo quanto di quello
femminile sia indotto, mutato e
prodotto da quello tanto deprecato
maschile e se non sia il caso, per
le donne, di operare uno spostamento
che, invece di rispondere a consuete
provocazioni, indichi sullo specifico
femminile anche se con strumenti e
conoscenze del simbolico ancora
parziali, ma nuovi, di progressiva
ricerca. (La parola amore-sesso
evoca sia sentimenti antichi e
romantici che apertissimi e
indifferenti giochi giuocati...)

C'è un'altra via che non è quella
dell'indignazione e del moralismo,
che va praticata anche se più lunga e
silenziosa. La satira è forse
sempre stata per sua natura un
terreno maschilista... le cose
cambiano e si evolvono: meglio
tacere lì dove si può solo
polemizzare? Mi piacerebbe
sapere cosa pensano le lettrici di
«Tango» sulla possibilità della
satira al femminile, se sia praticabile,
se ci possa arricchire, o basta
e avanza Claire Brecher...

Carla Mannoia - Roma

Cara redazione,
sabato 14 marzo abbiamo
realizzato nella nostra città
un'iniziativa anti-Aids (una
busta contenente il libro de
«l'Unità-Fgci» sull'Aids, informazioni
sui servizi locali e un preservativo)
che ha suscitato scalpore e interesse
di diverse testate nazionali,
ma non de «l'Unità». Inutile
dire quali reazioni abbiamo
suscitato tra le organizzazioni
più retrovie che ci hanno
accusato di essere omosessuali,
tossicodipendenti, depravati,
nonché pedofili e di mancare
di buon gusto, come se Andreotti
al governo fosse «una chicca»
da bon ton (... Non ci stancheremo
mai di denunciare quanti «popo-
ni» ci siano nella nostra città
che si scandalizzano se facciamo
informazione, anzi contro-
informazione, e se distribuiamo
profilattici, oggetti che
dovrebbero ormai far parte
della quotidiana normalità,
come il televisore, la lattina
di Coca-cola, la gabbia e
tutti di parecchie lunghezze),
Cordialmente,
Vera Sghimolfi
Modena

I Figiotti
di Savona



NOMI DI OGGI

Ciriaco De Mita

di Gino e Michele

Il terremoto percorso
del primo intellettuale d'appalto
che seppe far crollare
i pregiudizi sui meridionali
e mezza Avellino

CIRIACO De Mita nasce a Nusco (Italia) nel 1928, in un periodo in cui non fare i figli si guardava più alla quantità che alla qualità.

Dotato fin dai primi mesi di vita di un cognome nobile (le iniziali sono le stesse di Cordero di Montezemolo) ma di un nome ignobile (l'iniziale e la stessa di Cacchio, Culo, Cesso e Camorra), Ciriacò trascorre gran parte della sua infanzia a cercarsi un diminutivo. Prova con Cico, Cir, Cioè, Caco, ma non c'è niente da fare: tutti gli stanno stretti. E proprio durante un tentativo maledetto di rifondazione del proprio nome che il piccolo De Mita scivola su una sdrucchiola, si spaccia contro un gerundio e perde irrimediabilmente due lettere: la «t» e la «c» che un odontotecnico di Avellino gli sostituisce alla men peggio con la «d» e la «e». Sconvolto dal gravissimo incidente, De Mita, ormai adolescente, opta per un soprannome che sceglie tra le molte marche di pennarelli

cui la sua testa curiosamente somiglia. Scartati «Tratta», «Refil» e «Pentel Verde», non resta che «Il Grinta», una testina di feltro col cappuccio destinata a fare molta strada, come lui.

FORTE di questa sua nuova identità, Il Grinta si iscrive alla Dc e approda all'Università Cattolica di Milano, dove riesce a laurearsi in legge. La sua tesi, «Law and Order» (Lavati e mettili in ordine) crea subito violentissime polemiche, soprattutto tra i dirigenti di sezione del suo partito, ai quali sembra essere rivolta. Ciriacò viene cacciato da Milano, ritorna in Campania, e dopo una breve sosta presso il suo odontotecnico di Avellino, che con un breve intervento gli toglie anche i pochi peli rimastigli sulla lingua, si rifugia a Nusco. Qui, con i conterranei compagni di corrente Biagio Agnes (Lapini) e Gerardo Bianco (Waterman), Il Grinta fonda «Il Corriere dell'Irpinia», di cui, tra l'altro, cura



De Mita: Scalfari è mio amico e non si tocca!

personalmente la correzione delle bozze, inventando un nuovo linguaggio giornalistico. Sono gli anni del grande entusiasmo. De Mita aderisce alla Sinistra di Base, si innamora, si sposa, ha quattro figli e due gatti (uno dei quali, avuto da un noto deputato siciliano, non verrà mai ricominciato).

Ma questo banale incidente non intacca la sua scalata alla segreteria del partito, che avviene a piccoli passi ma in modo costante. Appoggiato dai ceti medi, De Mita si autodefinisce «Uomo della Seconda Generazione», spazziando con sole quattro parole i grandi padri del partito che si erano fatti un culo così. Costoro, per vendetta, gli scatenano contro Forza Nuova, un gruppuscolo con il quale la Base sosterrà scontri durissimi a suon di sprangate per conquistare la testa del corteo. La tregua viene siglata con il Patto generazionale di San Ginesio, che fissò una volta per tutte le regole della briscola chiamata. De Mita, che

è sempre di mazzo, ottiene il ministero dell'Industria al 4° e 5° governo Rumor, partecipa attivamente alla campagna antiabortista (il Movimento per De Mita), diventa ministro del Commercio con l'estero e ottiene la cassa del mezzogiorno.

MA ANCORA dure proposte gli si presentano sulla strada. Dopo il terremoto è costretto a rifondare l'Irpinia, poi rifonda l'Avellino Calcio, rifonda la sua corrente (ribattezzata Corrente del Genozzo), rifonda la Dc. Infine vince ai 51, con Clemente Mastella, l'agguerrita coppia di Ciriaco Buttiglione e Formigoni, due nomi comuni di cosa assurdi per volere del papa ad accreditarsi.

E giunto finalmente al momento della conquista della Segreteria, Ciriacò De Mita vi riesce anche con l'aiuto di Scalfari, dal quale apprende i segreti del management. E infatti il direttore di Repubblica a suggerirgli di rifondare il Popolo. Memore dei

propri trascorsi al Corriere dell'Irpinia, De Mita si butta con entusiasmo in questa impresa e in un solo giorno, per far dispetto ai socialisti che hanno un punto esclamativo sull'Avanti!, ristrutturata la testata dell'organo democristiano che apparirà nelle edicole con un punto di domanda: «Il popolo?»

Quel che è accaduto di recente è assai difficile da interpretare. Infatti De Mita, su consiglio dell'odontotecnico di Avellino, ha imparato ad esprimersi per anagrammi del proprio nome (Ciriaco De Mita), secondo una moda in gran voga in questo momento. Così dell'attuale crisi di governo ha dato le seguenti valutazioni: CRACI È MIDIOTA, CORIA DI ME TACI, CADEO RITA CIMI, MICI RODATI ACI che, tradotte, presentano i seguenti significati: NO AI REFERENDUM, SI ALLE ELEZIONI ANTI-CIPATE, VIVA L'AVELLINO, SCOMO CHI LEGGE.